

LA MORTE DI VOLPONI. Scomparso l'autore di «Corporale» e «Le mosche del capitale»

■ Paolo Volponi nasce a Urbino il 6 febbraio 1924, e passa gli anni 1956-71 a Ivrea, lavorando all'interno della Olivetti. Non si tratta soltanto di due dati biografici. Urbino e Ivrea sono infatti due momenti emblematici dello sviluppo complessivo di Volponi, lo scrittore-poeta che canta un mitico Appennino, e lo scrittore-intellettuale che scava nella dura realtà dell'industria.

A Urbino dunque Volponi trascorre l'infanzia e l'adolescenza, frequenta il liceo e l'università, si laurea in legge. Nel 1948 pubblica la sua opera prima *Il ramarro*, libro di versi edito dall'Istituto d'arte di Urbino in 120 esemplari, e presentato da Carlo Bo. Al di là dei dichiarati «modi post-ermetici», vi si avvertono già una «viscerale» penetrazione con il mondo naturale appenninico, e i tratti di un «uomo» artigiano e preindustriale, che si svilupperanno in tutte le loro implicazioni più tardi.

Nel 1950, presentato da Franco Fortini, viene assunto da Adriano Olivetti e distaccato presso l'Unra-Casas (Comitato amministrativo di soccorso ai senza tetto) per condurre una serie di inchieste nell'Abruzzo, in Calabria e in Sicilia. Nel 1953 continua la sua esperienza nel campo del servizio sociale a Roma, dove conosce Pier Paolo Pasolini: inizio di un'importante amicizia personale e intellettuale, che si concretizza anzitutto nella collaborazione alla rivista «Officina», fondata nel 1955 da Pasolini stesso, Francesco Leonetti e Roberto Roversi a Bologna. Il 1955 è anche l'anno del suo secondo libro di versi, *L'antica moneta* (Vallecchi), che confluirà in parte nel terzo, *Le porte dell'Appennino* (versi 1953-59, Feltrinelli, premio Viareggio 1960): dove l'«idoleggiamento di un microcosmo naturale e sentimentale» «squisitamente autosufficiente si accompagna all'apertura verso un più vasto mondo di relazioni».

È questa apertura, che risente certamente del lavoro svolto nel Centro-sud, ad anticipare la ricerca futura. Ma è con l'ingresso alla Olivetti di Ivrea nel 1956 (come direttore dei servizi sociali) che inizia un'esperienza e una fase del tutto nuova. Il mondo industriale diventerà infatti un motivo costante del suo discorso problematico e narrativo: Volponi ne avrà illustrando le grandi potenzialità liberatorie e le reali disumanità e prevaricazioni.

Nei due grandi romanzi successivi, *Memoriale* e *La macchina mondiale* (Garzanti 1962 e 1965), la mitologia viscerale volponiana e il suo amore per il mondo preindustriale danno vita a due personaggi «innocenti», incarnazioni dolorose e al tempo stesso combattive di una umanità offesa e stravolta dalla civiltà industriale neocapitalistica e da un ordinamento autoritario e repressivo. Sono due personaggi «diversi», irregolari e banditi, nei quali la follia diventa una chiave di lettura ancor più libera, acuta e conflittuale della realtà. Qui tra l'altro Volponi rifiuta implicitamente la contrapposizione mistificatoria folia-ragione come contrapposizione patologia-normalità, e rifiuta altresì ogni emarginazione e disci-



Paolo Volponi, al centro, tra Pier Paolo Pasolini e Francesco Leonetti

Giovanni Giovannetti

Sogni di eroi solitari

MARIO PETRONCINI

minazione del folle, del «diverso»: con ciò facendo sue le posizioni più avanzate della cultura contemporanea.

«Nel primo romanzo, quanto più la fabbrica (che richiama almeno in parte proprio la Olivetti) manifesta la sua organizzazione moderna e razionale, tanto più la natura elementare e la coscienza traumatizzata di Albino Saluggia ne intuisce la oggettiva disumanità e crudeltà. Nel discorso di Volponi interagiscono così, con attiva originalità, il «memoriale», l'analisi sociale e la discussione polemica da una parte, e dall'altra l'accensione lirica e poetica per un mondo campagnolo e lacustre di cui si sostanzia la regressione e la ribellione di Albino. Una «questione individuale» la sua, che neppure i compagni e i sindacati sanno capire e risolvere.

Protagonista della *Macchina mondiale* (premio Strega 1965) è Anteo Crocioni, un giovane contadino marchigiano degli anni cinquanta, un «filosofo» e «scienziato» utopista che attraverso l'osservazione di macchine immaginarie vien maturando la visione di un futuro «armonioso» e di una «felice convivenza degli uomini». La sua figura di innovatore tecnico e di rivoluzionario sociale appare perciò

pericolosa attuto un mondo contadino e urbano di conservatori gretti, di piccoliservi e potenti, fino alla condanna, all'emarginazione e al suicidio. Ma, come Albino, anche Anteo da vittima diventa accusatore, scardinando le false logiche dei suoi antagonisti. Mentre si ritrova in tutto il romanzo una nuova complessità di linguaggio, tra tecnico e lirico, filosofico e visionario.

Nel 1971 Volponi lascia la Olivetti, con una scelta anche critica verso i nuovi orientamenti strategici del gruppo, ormai lontani dalla direzione «illuminata» di Adriano. Egli svolge tra l'altro un lavoro di consulenza per la Finarte, mettendo a frutto la sua esperienza di collezionista appassionato e colto. Già nel 1968 del resto aveva scritto un'aproposizione a *Masaccio* per Rizzoli. In questi anni si sviluppano inoltre i difficili rapporti con la Fiat. Consulente personale dei fratelli Agnelli per i problemi dellacultura, si dimette nel 1974 dopo aver constatato la sostanziale impossibilità di occuparsi in modo specifico e concreto della politica del territorio. Nominato poi segretario generale della Fondazione Agnelli, è costretto a dimettersi nuovamente in seguito alle reazioni provocate

in corso Marconi dalla sua dichiarazione di voto comunista per elezioni amministrative del 15 giugno 1975.

Ma è soprattutto questa una fase di grande produttività. Nel 1974 esce *Corporale* (Einaudi), vasto romanzo di ribollente e sconvolgente densità e di furiosa e magmatica ricchezza, che disorienta gran parte della critica. Protagonista è un altro «diverso», Gerolamo Aspri, un intellettuale comunista ferito da dolori privati e sconfitte politiche, che reca tuttavia in sé un prepotente bisogno di «confidenza carnale», «corporale» con la realtà, come unica possibile premessa di trasformazione del mondo, e una violenta denuncia delle conseguenze distorte e mortifere della scienza e dell'industria (la bomba atomica). Eroe solitario di una disperata utopia, anche Gerolamo come i suoi predecessori fa scaturire dalla nuova finale sconfitta una canca agonistica di alta emblematicità. Qui inoltre il discorso di Volponi, muovendosi tra Urbino e Milano, l'Appennino e Varese, investe la spessa coltre di pericoli, convenienze e sclerosi che si è venuta addensando sulla società italiana degli ultimi anni

Quella che del resto Volponi nel successivo romanzo (*Il sipario ducale*, Garzanti 1975) fa affiorare al di là delle mura di Urbino, è un'Italia attaccata da un morbo secolare, invasa da piaghe turpi e da escrescenze impure, e ottennebrata dalla luce cupa delle bombe di piazza Fontana a Milano. E proprio con questa Italia, con la «peste» di una storia centralizzatrice e autoritaria, deciderà di misurarsi il nuovo folle volponiano Subissoni.

La morte atomica torna come motivo centrale del romanzo *Il pianeta irritabile* (Einaudi 1978). È l'anno 2293 di un mondo ormai degradato e distrutto, nel quale si aggira un drappello di «diversi»: tre animali intelligenti e un nano stivatore, animati da un ideale di civiltà «armoniosa» e «integra», nella quale si ricostituisce il felice rapporto tra l'«artificiale scientifico» e il «naturale», così mostruosamente separati dall'uomo. Romanzo nutrito di nobili ascendenze (dalla tradizione favolistica al conte *philosophique*) e sorretto da un'apoteotica carica immaginosa e iperbolica, venata talora da un'ironia lieve e sentenziosa. Dell'81 sono una traduzione della *Lisistrata* di Aristofane, rappresentata al Teatro romano di

Verona, e un nuovo romanzo, *Il lanciatore di giacellotto* (Einaudi) attraverso la vicenda di un ragazzo e della sua famiglia a Fossombrone negli anni Trenta. Volponi racconta la tragica storia di una difficile formazione giovanile in pieno fascismo, e di una «diversità» perdente proprio perché non arriva a misurarsi con la maturità e con la storia. Ma c'è in questo romanzo anche il motivo e mito di un mondo artigiano semplice e prezioso, come patrimonio concreto da cui partire per nuove scelte.

Senatore dal 1983, eletto come indipendente nelle liste comuniste, Volponi vivrà intensamente e anche polemicamente il travaglio del Pci, attraverso l'appello per il «no» e l'adesione a Rifondazione comunista. In tutta l'attività politica di Volponi, nelle varie iniziative e interventi tornerà spesso la sua istanza fortemente anticentralistica, la sua insistenza sul ruolo della provincia e della piccola città, sulla ricchezza delle culture e dei fermenti locali. Dopo due raccolte poetiche comprendenti testi del 1946-66, e apparse nel 1974 e nel 1990, Volponi pubblica nel 1985 *Con testo a fronte* (Einaudi). Ripercorrendo le tappe della sua esperienza, dall'Appennino alla Olivetti alla Fiat alla sua attività politica di questi

anni, egli traccia uno sconosciuto bilancio della storia italiana, che segna anche la caduta delle mediate fiducie riposte nelle trasformazioni industriali e tecnologiche, e nelle loro potenzialità di progresso sociale civile. Libro poetico irato e affettuoso, doloroso e iridente, di grande originalità metrica stilistica e linguistica. *Con testo a fronte* demolisce ogni immagine di un capitalismo espanso e felice elegante e pulito, edonistico e permissivo, svelandone i tremendi quasti e le tragiche contraddizioni.

Questo discorso continua con nuova forza problematica ed espressiva nel romanzo *Le mosche del capitale* (Einaudi 1989), che al di là di ipotizzati riferimenti contingenti ad alcuni campioni del mondo industriale-finanziario (da Bruno Visentini a Gianni Agnelli) è un'allegoria spietata del potere. Romanzo importante, anche perché restituisce la letteratura alla sua funzione eminentemente critica, demistificatoria, conflittuale, attraverso una carica visionaria, fantastica e grottesca di straordinaria efficacia. Nelle *Mosche del capitale* si ritrova come protagonista dichiarato un intellettuale dai tratti implicitamente autobiografici; ma vi si trova altresì un protagonista ideale, l'operaio Tecraso, che dà voce ai grandi dimenticati di questa storia recente.

Due opere perciò, ancora una volta, che nel registrare difficoltà e sconfitte tengono sempre alto il livello dello scontro e della sfida. Il titolo della successiva raccolta poetica *Nel silenzio campale* (Manni 1990) vuol significare invece «dopo la battaglia», stare un po' a lato, a guardare i resti fumanti, i caduti, come dice lo stesso Volponi; ma è un «silenzio», un «riposo», nel quale si possono «raccolgere le forze per ricominciare».

È forse anche per questo che Volponi pubblica nel 1991 un romanzo scritto nella sua prima stesura quasi trent'anni fa, *Una strada per Roma* (Einaudi). «Dentro - dice - ci sono le aspirazioni giovanili dei primissimi anni cinquanta: la politica, il lavoro, la società, cioè gli stessi conflitti che segnano il nostro tempo».

Personalità controcorrente e felicemente creativa, scrittore di non provvisoria vitalità, innovatore geniale dentro e contro la tradizione novecentesca, intellettuale animato da un'agenerosa e «lucida passione civile, uomo di non facili ma sempre schietti umori, raccontatore verbale di straordinaria immediatezza, Paolo Volponi è certamente una figura letteraria fondamentale della vita culturale e della produzione letteraria degli ultimi decenni. La sua fortuna critica è già oggi sicura, e vede concludi nella valorizzazione della sua produzione critica e schieramenti diversi e talora opposti. Alcune delle sue opere, da *Memoriale* a *Corporale*, da *Con testo a fronte* alle *Mosche del capitale*, hanno un'aspettativa di assai lunga durata.

Si può davvero ripetere: oggi ciò che Pasolini scrisse di lui nel 1962: «Penso che nessuna voce di romanziere, in questi anni, abbia trovato la propria fisionomia con tanta precisione, con tanta purezza, con tanto potere di rivelazione».

Il musicologo Luigi Pestalozza racconta l'ultima conversazione telefonica con lo scrittore

«Stava malissimo, eppure faceva ironia»

■ «L'ultima volta, gli ho parlato tre giorni fa. Ci telefonavamo spesso. Stava molto male, era in dialisi, il cuore gli dava fastidio, aveva una brutta infezione al peritoneo. Il suo stato d'animo era molto condizionato dalla salute, ma era lucido e ironico come sempre. Abbiamo parlato della situazione politica. Paolo aveva idee molto chiare sul disastro italiano: era critico verso il governo, ma anche con le opposizioni: col Pds era severo... Però non era un isolazionista, questo no: lo umiliava e lo deprimeva lo scaldamento nel pragmatismo, l'indifferenza per il peso delle idee da parte dei politici italiani».

Il musicologo Luigi Pestalozza, uno degli amici più cari di Paolo Volponi, ricorda la sua ultima telefonata con lo scrittore. «Ci conoscevo da almeno dodici anni, la nostra amicizia era nata durante una scampagnata sul Po e poi si era tristememente approfondita dopo la morte di suo figlio che, comprensibilmente, lo aveva devastato. È stato quattro anni fa, a Cuba, in un disastro aereo. Roberto aveva

27 anni. Volponi lascia anche una figlia, Caterina, che fa la bibliotecaria e vive a Milano. Luigi Pestalozza e sua moglie Michi hanno con la famiglia dello scrittore una consuetudine fatta di semplicità, di pizze mangiate insieme. «Eppure - prosegue Pestalozza - non ha mai smesso di meravigliarmi l'estrema precisione che rendeva sempre netti i giudizi di Paolo, la sapienza con cui usava le parole. La nostra è stata un'amicizia in cui l'affetto era sorretto dalla stima. Per lui, ho una grande ammirazione. È stato un rapporto in cui, da parte mia, un po' di soggezione è rimasta sempre. Era stato così anche con Gigi Nono».

Uno scrittore e un musicologo: Volponi aveva un particolare rapporto con la musica? «Il suo rapporto con la musica - risponde Pestalozza - era misterioso. Non ne sapeva nulla, gli era estranea. Ma Paolo aveva un particolare tipo

di intelligenza, qualcosa che stava tra l'intuitivo e il pensato, e che gli consentiva di capire tutto. Abbiamo avuto una comune amicizia con Giacomo Manzoni e ricordo che andammo insieme all'opera a vedere *Il dottor Faustus*. In quell'occasione, la sua capacità di entrare dentro la musica si rivelò impressionante. E questo valeva per il *Faustus* di Manzoni come per Ciaikovskij... Questo lato di Paolo, la sua disposizione e mancanza di reticenza verso la musica, che dimo-

strato quella delusione così coerente con la sua pulizia intellettuale. Il suo affetto e la stima per Adriano Olivetti, invece, erano rimasti immutati».

Il Volponi illuminista, che aveva guardato con interesse al capitalismo italiano, se ne va sbattendo la porta. La stessa delusione, il Volponi comunista che sceglierà Rifondazione, l'ha avuta col Pci diventato Pds? «Mi sembrano eventi diversi, e del periodo alla Fondazione Agnelli Paolo parlava poco.

classe e una grande sensibilità per l'ingiustizia, soffriva per le disgrazie del mondo. Era così rigoroso e insofferente del vuoto, anche nei rapporti personali, che poteva dare l'impressione di essere brusco», dice il musicologo Luigi Pestalozza, che di Volponi è stato amico. Lo aveva sentito al telefono tre giorni fa.

Però nel Pci, prima del distacco, aveva maturato lungamente una posizione di opposizione interna. È stato un processo doloroso, travagliato? «È stata una vicenda lunga, combattuta e con le sue reticenze rispetto alla dialettica interna, ma l'esito finale e la scelta di Rifondazione sono stati limpidi e coerenti», dice Pestalozza.

Volponi che col capitalismo è stato così feroce, prima ne *Il Pianeta irritabile* e poi ne *Le mosche del capitale*, aveva poi rivisitato in qualche modo la storia del comunismo travolta dalla mecenze del muro di Berlino? «Curiosamente non ne abbiamo mai discusso - risponde Luigi Pestalozza - e per una ragione molto semplice: tra i due, quello con una storia da comunista ero io. Paolo al Pci c'era arrivato da indipendente, la sua era una vicenda diversa, una storia d'opposizione». E il Volponi letterato che ai tempi dell'*Officina* aveva frequentato Pasolini, Fortini, Roversi, quali con-

suetudini aveva negli ultimi anni? «Era legato a Raboni e a Leonetti, col quale aveva appena finito di scrivere un libro per Pietro Manni... Sembrerà strano, ma di letteratura parlavamo poco. Le nostre discussioni erano più generali, parlavamo di politica. Vorrei dire senza retorica che era un uomo con un'etica di classe molto alta, aveva un senso dell'ingiustizia profondissimo, lo si vede anche dai suoi libri. Questo lo rendeva intangibile e sofferente. Paolo Volponi sentiva molto le disgrazie del mondo».

È il suo carattere? Volponi è anche noto per i suoi giudizi *tantrici*. È vero che era un uomo brusco, con quale non era facile avere a che fare? «Aveva un grande fastidio del vuoto e delle sciocchezze e su questo non faceva complimenti - continua Pestalozza - Non per arroganza, in realtà era un uomo nite e sensibilmente buono. Però non tollerava lo squalido, e non ne faceva mistero. Aveva una grande capacità polemica, era rigoroso e fermissimo, anche nei rapporti con le persone. Perciò non poteva essere amico di chi non stimava. Mi piace ricordare la sua delicatezza».